

TOILES

8

Direttore

Aurelio Principato

Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico

Franca Bruera

Università di Torino

Daniela Dalla Valle

Università di Torino

Bruna Donatelli

Università degli Studi Roma Tre

Pierino Gallo

Università degli Studi di Messina

Giovanni Saverio Santangelo

Università degli Studi di Palermo

Laura Santone

Università degli Studi Roma Tre

Gilles Siouffi

Université Paris Sorbonne–Paris IV

TOILES

La collana intende offrire al più vasto pubblico traduzioni di testi francesi, letterari e non letterari, o testi tradotti in francese da altre lingue. Essa si propone di promuovere lavori curati dal punto di vista linguistico, realizzati con l'ausilio di strumenti specializzati e attraverso una consapevolezza traduttiva che sia fondata su competenze acquisite a livello universitario. La collana accoglie anche traduzioni di valore letterario. Le traduzioni sono preferibilmente presentate con testo a fronte.

HENRI BOSCO

SYLVIUS

CON POSTFAZIONE AUTOGRAFA
E UN TESTO INEDITO DELL'AUTORE

Traduzione e cura di

STEFANA SQUATRITO





ISBN
979-12-218-0375-4

PRIMA EDIZIONE
ROMA 30 DICEMBRE 2022

INDICE

9	<i>Introduzione</i>
43	<i>Nota della traduttrice</i>
71	Sylvius
205	Appendice 1
219	Appendice 2
223	<i>Bibliografia</i>

INTRODUZIONE

*Les vies simples sont si hautes que je voudrais
vivre sans fin dans le monde d'Henri Bosco*

(G. BACHELARD, *Correspondance 1957-1962*)

Verso la poetica del mistero

Testimonianza di una profonda stima reciproca, la corrispondenza tra Gaston Bachelard e Henri Bosco⁽¹⁾ ha fatto luce, quasi due lustri or sono, su quegli aspetti dell'opera boschiana maggiormente apprezzati dal filosofo e critico francese⁽²⁾. In una lettera del 13 aprile 1961, il *rêveur de*

(1) Una parte di tale corrispondenza è stata pubblicata ad opera di Christian Morzewski in un numero speciale dei «Cahiers Henri Bosco» e conta undici lettere di Gaston Bachelard e due di Henri Bosco (H. BOSCO – G. BACHELARD, *Correspondance 1957-1962*, établie, présentée et annotée par Ch. Morzewski, «Cahiers Henri Bosco», n. 47-48, 2011-2012, Numéro spécial *Correspondance Gaston Bachelard – Henri Bosco*, Artois Presses Université, Arras 2013, pp. 11-47). Il resto del carteggio, che dovrebbe includere quasi certamente le restanti lettere inviate dal nostro autore, è rimasto, ad oggi, introvabile.

(2) Sebbene il loro rapporto epistolare sia iniziato soltanto a seguito del loro primo incontro, avvenuto nell'estate 1956, Gaston Bachelard conosceva ed apprezzava già in precedenza l'opera di Henri Bosco, che egli cita per la prima volta in *La Terre et les rêveries de la volonté* (Librairie José Corti, Paris 1947) e in *La Terre et les rêveries du repos* (Librairie José Corti, Paris 1948). Le citazioni si fanno via via più frequenti e più importanti nelle opere successive. *La Poétique de l'espace* (PUF, Paris (1957¹) 1998, «Quadrige»), ad esempio, dedica ampio spazio al nostro autore, mentre, nel volume *La Poétique de la rêverie*,

mots (come egli stesso amava definirsi) si rammaricava di aver conosciuto tardi l'autore di *Hyacinthe*⁽³⁾ («Ah! pourquoi vous ai-je connu si tard»⁽⁴⁾) mentre, qualche tempo prima, nell'attesa di leggere uno dei libri che lo scrittore gli inviava periodicamente, sottolineava la differenza esistente, a suo dire, tra la scrittura di Bosco e quella di altri autori contemporanei:

Et me voici bien impatient de lire vos pages. J'ai besoin de scènes de vie méditative pour soutenir mon livre de méditation. Je viens de passer quinze jours de pauvres lectures. Les romans de nos jeunes romanciers sont des romans agités. J'essaie d'en lire quelques-uns qui me sont aimablement envoyés. Mais la lecture se brise. J'ai l'impression qu'on ne peut pas les lire dans la paix du soir tranquillement assis devant la lampe.⁽⁵⁾

E ancora: «Les romans qui arrivent sur ma table sont des chaos de vie sociale. [...] J'ai la nostalgie de la vie lente. Vos pages m'apportent toujours du repos»⁽⁶⁾.

egli arriverà a dire: «Quand je lis des pages comme celles de Bosco, une jalousie me prend: comme il rêve mieux que moi, moi qui rêve tant!» (G. BACHELARD, *La Poétique de la rêverie*, PUF, Paris (1960¹) 1968, p. 128). *La Flamme d'une chandelle* (PUF, Paris 1961), infine, sancisce e palesa l'affinità tra i due amici-rêveurs con una dedica preliminare: «À Henri Bosco».

(3) *Hyacinthe* (Gallimard, Paris 1940) resta, insieme a *Le Jardin d'Hyacinthe* (Gallimard, Paris 1946), uno dei romanzi di Henri Bosco preferiti dal pensatore francese che non tarderà a definirlo «un des plus étonnants romans psychiques de notre temps» (G. BACHELARD, *La Poétique de l'espace*, cit., p. 48).

(4) G. BACHELARD, "Lettre n. 12: Paris le 13 Avril 1961", in H. BOSCO – G. BACHELARD, *op. cit.*, p. 43.

(5) ID., "Lettre n. 11: Paris le 3 Février 1961", Ivi, p. 42.

(6) ID., "Lettre n. 6: Paris le 9 Décembre 1958", Ivi, p. 35.

Le sensazioni provate da Gaston Bachelard non differiscono molto da quelle che noi stessi proviamo, ancora oggi, accostandoci alle pagine di Henri Bosco: sensazioni, del resto, che hanno fatto meritare al nostro autore un posto a parte nel panorama delle lettere francesi del XX secolo. Il carattere meditativo ed elegiaco delle sue opere maggiori, il linguaggio altamente lirico della sua prosa, il dipanarsi lento della narrazione e la ricerca orfica, da parte dei suoi eroi, di un paradiso perduto che possa redimere le loro esistenze solitarie sembrano estranei al carattere esaltato della modernità. I silenzi eloquenti e le parole sibilline degli eroi boschiani ci appaiono, altresì, lontani dalla dialettica disinvolta e spregiudicata della contemporaneità.

Eppure, l'opera di Henri Bosco fiorì simultaneamente alle avanguardie novecentesche, nei confronti delle quali i suoi primi romanzi sono in parte debitori⁽⁷⁾, ma dalle quali Bosco si allontanò insoddisfatto per abbracciare uno stile unico e personalissimo, lontano dai sentieri già battuti dai connazionali del tempo. Aleggia, infatti, nella sua opera, un'insolita commistione tra magia e realismo, tra visibile e invisibile, tra naturale e soprannaturale, che rievoca atmosfere più nordiche che mediterranee⁽⁸⁾. La sua opera, come scrive del resto Jean Lambert in un illuminante saggio consacrato al nostro autore, «pourrait appartenir à la

(7) È indubbio, in effetti, che le prime opere di Henri Bosco, quali *Pierre Lampédouze* (Éditions G. Crès et C.^{ie}, Paris 1924 e Gallimard, Paris 1937), *Irénée* (Gallimard, Paris 1928) e *Le Quartier de sagesse* (Gallimard, Paris 1929), risentano degli influssi di Giraudoux e Apollinaire e di una certa affinità con Max Jacob che Bosco conobbe a Napoli, durante il suo distaccoamento presso l'Institut Français.

(8) Interessante, a tal proposito, il saggio di G. VALIN, *Novalis et Bosco: les affinités romantiques au-delà des siècles et des pays*, «Cahiers Henri Bosco», n. 19-20, 1980, pp. 58-68, che mette in luce una comune sensibilità romantica ed un comune sentire nelle opere dei due autori.

littérature anglaise du dix-neuvième siècle et plus encore au romantisme allemand»⁽⁹⁾. I suoi racconti ci conducono, difatti, in un universo singolare in cui mistero, sortilegio e spiritualità s'intrecciano all'ordinarietà della vita campestre. L'aspra terra della Provenza natia è qui rievocata nella duplice veste di madre e matrigna, porto sicuro in cui trovare rifugio e tempio del mistero che svela all'uomo la vita segreta delle cose.

Ma sbagliremmo se cercassimo di intessere ad ogni costo relazioni di presunta affinità con autori o *milieux* letterari nazionali o transnazionali: tali accostamenti, seppur legittimi entro certi limiti, non dischiudono le porte ad una più profonda conoscenza dell'opera dell'autore, che attende ancora oggi di essere adeguatamente investigata.

Henri Bosco fu, infatti, un autore poliedrico: la sua produzione letteraria comprende una trentina di romanzi, a cui si aggiungono alcune raccolte di poesie, una traduzione in francese dell'*Apocalisse* di san Giovanni a partire dalla Vulgata e dal testo greco⁽¹⁰⁾ e una biografia dedicata a san Giovanni Bosco⁽¹¹⁾, suo illustre ed amato parente⁽¹²⁾. Una vasta produzione letteraria, quindi, parte della quale è stata

(9) J. LAMBERT, *Un Voyageur des deux mondes. Essai sur l'œuvre d'Henri Bosco*, Gallimard, Paris 1951, «Les Essais», n. LI, p. 15.

(10) *L'Apocalypse selon saint Jean*, trad. di H. Bosco, Galerie Derche, Casablanca 1942, con illustrazioni di E. Legrand.

(11) H. BOSCO, *Saint Jean Bosco*, Gallimard, Paris 1959, «Leurs figures».

(12) La famiglia Bosco era di origini italiane. Un ramo, quello piemontese, diede i natali a san Giovanni Bosco, al secolo Giovanni Melchiorre Bosco, meglio conosciuto come Don Bosco. Fondatore delle congregazioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, egli nacque ai Becchi, frazione collinare di Castelnuovo d'Asti (oggi rinominata Castiglione Don Bosco) il 16 agosto 1815 e concluse la sua esperienza terrena a Torino il 31 gennaio 1888. L'altro ramo, quello ligure, dopo il dislocamento in terra francese agli inizi del XIX secolo, generò il nostro autore. Fu a Marsiglia, infatti, che Jacques Bosco, cugino del santo e nonno dello scrittore, si stabilì e fece fortuna.

oggetto di traduzioni in diverse lingue e di adattamenti di vario tipo⁽¹³⁾. Ottenne, inoltre, grandi riconoscimenti da parte della critica: il Prix Renaudot per *Le Mas Théotime* nel 1945; il Prix Louis Barthou nel 1947; il Prix des Ambassadeurs nel 1949; il Grand Prix National des Lettres Françaises nel 1953 e il Grand Prix de Littérature de l'Académie française nel 1968; ma anche il Grand Prix de la Méditerranée nel 1965 e il Grand Prix de l'Académie de Vaucluse nel 1966. Eppure, nonostante la vastità della sua opera e a dispetto dei molti premi di cui si fregiò la sua produzione artistica, si ha come l'impressione che Henri Bosco non occupi ancora il posto che merita nel contesto letterario francese.

Una più corretta collocazione della sua opera non può prescindere, a nostro giudizio, non solo da una conoscenza più approfondita della vicenda umana e artistica del nostro autore, ma anche da una rivalutazione di quel rapporto con la sua terra natale che gli è valso, per lungo tempo, il giudizio semplicistico di scrittore regionalista e soprattutto da una riscoperta di quella *poétique du mystère*⁽¹⁴⁾ che, dopo un lento *apprentissage*, irrompe prepotente nei suoi scritti, pervadendo dal profondo le sue opere maggiori.

(13) Ricordiamo, infatti, che diversi romanzi boschiani hanno ricevuto adattamenti cinematografici o televisivi. Tra questi, *L'Âne Culotte*, dal quale è stato realizzato uno sceneggiato televisivo di 26 episodi messo in onda a partire dal novembre 1967; *Le Mas Théotime*, che ha ricevuto un adattamento cinematografico diretto da Jacques Floran nel 1969 e un successivo adattamento, più recente, diretto da Philomène Esposito nel 1995; *Malicroix*, dal quale è stato realizzato il film omonimo diretto da François Gir nel 1974 e *L'Enfant et la rivière*. Quest'ultimo, oltre a ricevere un adattamento televisivo intorno agli anni '70, diretto da Maurice Château, è divenuto un *roman graphique* nel 2018 ad opera di Xavier Coste presso le Edizioni Sarbacane.

(14) Riutilizziamo, in questa sede, la nota espressione che dà il titolo al volume di J.-C. GODIN, *Henri Bosco. Une Poétique du mystère*, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal 1968.

Una prima lettura rapida e superficiale dei suoi romanzi, in effetti, ha portato molti critici a catalogarli frettolosamente all'interno dei *romans du terroir* o della *littérature régionaliste* a causa del forte legame tra lo scrittore e la campagna provenzale dove egli trascorse la sua prima giovinezza sin dall'età di tre anni, da quando cioè la sua famiglia lasciò la città di Avignone per vivere nel quartiere di Monclar, in una casa isolata tra il Rodano e la Durance, con vista sulle Alpilles e sul Lubéron⁽¹⁵⁾. Della città che gli diede i natali il 16 novembre 1888 non sembra aver custodito, invece, molti ricordi. Eppure, tale città fortificata, con la sua vocazione cittadina ed agricola al contempo e con la sua indiscussa tradizione cristiana ma dalla duplice veste papista e scismatica, sembra incarnare molti dei valori che contraddistinguono l'opera di Henri Bosco. Non ultima la sua storica apertura internazionale (ricordiamo, infatti, che

(15) Le vicende biografiche dell'autore sono tratte, in massima parte, dal sempre valido R. YTIER, *Henri Bosco ou l'amour de la vie. D'Avignon à Lourmarin par Marseille, Naples, Rabat et Nice. Souvenirs, témoignages et entretiens inédits (1965-1976)*, Éditions Aubanel, Lyon 1996. Viceversa, il trittico dei *Souvenirs*, pubblicato presso le edizioni Gallimard negli anni '60 (H. BOSCO, *Un Oubli moins profond*, del 1961, ID., *Le Chemin de Monclar*, del 1962 et ID., *Le Jardin des trinitaires*, del 1966) e seguito da *Mon compagnon des songes*, del 1967, seppur a vocazione autobiografica, non sembrano particolarmente indicati per ricostruire fedelmente le vicende relative alla vita dell'autore. In essi, infatti, i ricordi reali si intrecciano ai ricordi letterari, come dimostrato dal VII Convegno internazionale sull'opera di Henri Bosco, dal titolo "Les Souvenirs d'Henri Bosco: entre autobiographie et fiction", che si è tenuto a Nizza dal 19 al 20 maggio 2011 e i cui atti, dal titolo omonimo, sono stati riuniti da Alain Tassel e pubblicati a Parigi, presso L'Harmattan, nel 2012. Nella nostra disamina, faremo ricorso ai *Souvenirs* e a *Mon compagnon des songes* per aggiungere qualche pennellata più emozionale alle vicende biografiche narrate.

Avignone fu per lungo tempo un'exclave dello Stato della Chiesa in terra francese) che coesiste con quell'indubbio orgoglio culturale e linguistico dell'intera area occitana che trovò il proprio appagamento con l'assegnazione, nel 1904, del Premio Nobel per la letteratura al provenzale Frédéric Mistral, a cui il nostro autore fu legato da «une admiration fervente et quasi filiale»⁽¹⁶⁾.

Fu la campagna, dunque, con i suoi silenzi e le sue distese sconfinite ad imprimere per sempre il suo volto nell'animo ancora giovane dell'autore e a cullare più di chiunque altro la sua infanzia, soprattutto quando, a causa dei frequenti impegni paterni (il padre fu tenore di una certa fama e musicista con una solida carriera teatrale), i genitori si assentavano da casa⁽¹⁷⁾. Sebbene molto amato, in effetti, Henri Bosco da bambino soffrì molto la solitudine⁽¹⁸⁾, a cui fece da contrappeso l'affezione inquieta ed apprensiva che i genitori gli riservavano. Fu, di cinque figli, il solo

(16) Ch. MORZEWSKI (a cura di), *Quatre poèmes inédits d'Henri Bosco en hommage au "Maître de Maillane"*, «Cahiers Henri Bosco», n. 55, *Pour saluer Mistral*, Artois Presses Université, Arras 2020, pp. 11-38, p. 11.

(17) A prendersi cura di lui, nei primissimi anni della sua vita, vi fu senz'altro la nutrice Julie Jouve. Nei suoi racconti d'infanzia, la figura di Julie è sostituita spesso da quella di Tante Martine, citata anche nei *Souvenirs*. Eppure, non possiamo confermare né il suo ruolo all'interno della famiglia Bosco, né la sua identità e neppure la sua esistenza reale. Per ammissione dello stesso scrittore, infatti, Tante Martine è un *être de papier*, magari originatosi a partire da frammenti di realtà ma che non corrisponde ad un preciso referente extraletterario. «Martine, Louise, Clarisse, tante, grand-mère ou cousine lointaine, avatar syncrétique dont Bosco a composé la chimère à partir de bribes de souvenirs de parentèle réelle, mais aussi et surtout peut-être à partir de rêves» (Ch. MORZEWSKI, «Le Souvenir n'est qu'un songe»: Archive et mythologie familiales dans l'œuvre d'Henri Bosco», in A. TASSEL (dir.), *Les "Souvenirs" d'Henri Bosco: entre autobiographie et fiction*, cit., pp. 13-26, p. 15).

(18) «J'ai été l'enfant le plus aimé et quelquefois le plus abandonné», scriverà, infatti l'autore stesso (H. BOSCO, *Souvenirs*, «Cahiers Henri Bosco», n. 21, 1981, p. 5).

a sopravvivere e a superare la più tenera età. Ansie e paure si riversarono, quindi, su di lui: i genitori, difatti, già avanti negli anni e timorosi di perdere anche quest'ultimo ed unico figlio, lo crebbero nel terrore che una tragedia imminente potesse sopraggiungere da un momento all'altro. I suoi primi anni trascorsero, quindi, tra la preoccupazione e le cure morbose della madre che si concretizzavano in presunte profezie malauguranti, i cui segni premonitori sembravano nascondersi ovunque⁽¹⁹⁾, preghiere quotidiane per i piccoli defunti⁽²⁰⁾ e tisane e rimedi casalinghi per contrastare ogni minimo accenno di malattia⁽²¹⁾. Il padre, di indole taciturna e riservata⁽²²⁾, gli tramandò l'amore per la

(19) «J'ai [...] entendu prophétiser, c'est-à-dire annoncer de funestes événements, sur la foi d'un bruit au plafond, d'un visage apparu soudain à travers une vitre, d'un tableau tombé de son clou ou d'un hululement imprévu de chouette au bout du jardin...» (H. BOSCO, *Un Oubli moins profond*, cit., p. 16).

(20) «Et il est vrai qu'elle priaît, et qu'elle priaît chaque soir sur des reliques, de fragiles reliques de sa fille, une boucle de ses cheveux, un petit mouchoir et un médaillon. Je les ai. [...] Or, depuis la mort de ma mère, j'ai prié chaque nuit pour cette sœur. Ses reliques sont là. Je ne les touche guère. Mais parmi les Ombres qui hantent mes oraisons nocturnes [...], celle-ci a sa place» (Ivi, pp. 22-23).

(21) «On me donnait à boire, dans une petite cuillère, je ne sais quelle boisson amère, sirupeuse. J'avalais difficilement» (Ivi, p. 51).

(22) Il ritratto dell'uomo musicista, taciturno e sognatore, è ripreso in diversi racconti a sfondo autobiografico, primo fra tutti *Antonin* (Gallimard, Paris 1952). Nel già citato *Un Oubli moins profond*, inoltre, Henri Bosco si soffermerà a lungo sulla figura paterna, raccontandoci che quella sua introversione sembrava svanire quando l'uomo si dedicava alla sua musica. Pare, infatti, che talvolta, proprio come il nostro Sylvius, partisse per i campi per raggiungere però una famiglia di acrobati con i quali si intratteneva suonando la chitarra. «Notre quartier, cependant campagnard à souhait, avait ceci de particulier, et même d'étrange, qu'y habitaient aussi des gens aux professions bizarres qu'on ne fût pas attendu à trouver là. [...] Je parle des sept acrobates, de l'équilibriste flanqué de sa femme et d'une fillette, du jongleur seul, célibataire, du clown veuf mais avec un fils de six ans, de la danseuse que servait, luxe vraiment exceptionnel, une petite bonne. [...] Les sept acrobates étaient espagnols. [...]

musica e l'arte del racconto; la madre, invece, molto loquace ed emotiva, gli trasmise quella che egli stesso chiamò «la *ténacité du souvenir*»⁽²³⁾ e quel senso del «*surnaturel quotidien*»⁽²⁴⁾ che rendeva sacro anche il gesto più banale.

Furono gli anni, questi, in cui cominciò a delinearsi il suo rapporto con la terra di Provenza; un territorio percepito dai sensi attenti e ricettivi di un bambino e che, grazie ad un'immaginazione fervida e timorosa, cominciava a popolarsi di ombre e presenze misteriose che contrastavano la solitudine delle lunghe e monotone giornate senza compagni di giochi. E fu anche il periodo in cui iniziò il suo lungo *apprentissage du mystère*, generato proprio da quella stessa attenzione ai segni maturata nell'ambiente domestico che si accompagnava ad una spiccata ritualità di gesti e parole. Proverbi, invocazioni e preghiere popolavano le conversazioni familiari, dando un significato sacro ad ogni evento della vita quotidiana⁽²⁵⁾.

Ma furono gli studi classici a fornirgli una chiave di lettura più attenta e sofisticata di quel mistero che abitava naturalmente il suo quotidiano. Si appassionò allo studio delle lettere e, precocemente attratto dalla scrittura, ottenne, a soli tredici anni, il suo primo premio letterario per una poesia dal titolo *L'Étoile de la mer*, inviata ad una rivista svizzera. Scoprì con piacere le origini greche e romane della sua amata Provenza e, grazie a Virgilio ed Omero, i luoghi a lui familiari divennero, ai suoi occhi, vestigia vive di un'epoca

On les appelait les “Rapidos”. [...] Or (je le sus du reste par hasard), mon père allait chez eux jouer de la guitare» (*Un Oubli moins profond*, cit., pp. 62-73).

(23) Ivi, p. 23.

(24) J.-C. GODIN, *Henri Bosco. Une Poétique du mystère*, cit. p. 35.

(25) «Coutumes et invocations [...] faisaient partie d'un vieux lot familial de défenses sacrées encore en usage quand j'étais enfant» (H. Bosco, *Le Chemin de Monclar*, cit., p. 38).

in cui la sua Provenza era ancora pagana. E quel paganesimo, mescolandosi alla fede cristiana, prendeva l'aspetto di «une antique et sournoise religion des forces naturelles» che si concretizzava in tutta una serie di «craintes logiquement inexplicables, qui parfois tourmentent ce cœur sensible aux signes, aux songes et à quelques nombres toujours redoutés»⁽²⁶⁾. Si interessò all'opera del filosofo neoplatonico Plotino della cui dottrina apprezzò soprattutto il tema di una possibile fusione tra l'uomo e Dio; una convinzione, questa, che giustificava e supportava la sua innata tendenza a trasferire su una dimensione concreta, reale e materiale, la spiritualità.

Ebbe inizio, quindi, una vera e propria ricerca spirituale che seguì le tappe dei suoi spostamenti e dei suoi viaggi. Dopo l'esperienza della guerra, che lo portò ad errare tra l'Europa centrale e il Medio Oriente, fu la permanenza a Napoli – dove visse per dieci anni come insegnante presso l'Institut Français – a segnare profondamente la sua arte e il suo spirito. Se, infatti, continuò ad esprimere il suo lirismo componendo e pubblicando diverse raccolte di poesie⁽²⁷⁾, scoprì, dall'altro, la sua vera vocazione letteraria:

(26) H. Bosco, *Sabinus*, Gallimard, Paris 1957, p. 225.

(27) Agli anni napoletani appartengono, infatti, le raccolte *Les Poètes* (in collaborazione con N. Vesper), Imprimerie des Terrasses, Lyon 1925, «Les Terrasses de Lourmarin»; *Églogues de la mer*, Les Terrasses de Lourmarin, Lourmarin-de-Provence 1928, «Les Terrasses de Lourmarin»; *Noëls et chansons de Lourmarin* (parole e musica), con illustrazioni di L. Riou, Les Terrasses de Lourmarin, Lourmarin-de-Provence 1929. Completano la sua produzione poetica *Devant le mur de pierre*, Les Terrasses de Lourmarin, Lourmarin-de-Provence 1930, «Les Terrasses de Lourmarin»; *Inscriptions votives*, Les Terrasses de Lourmarin, Lourmarin-de-Provence 1933, «Les Cahiers de la Colette» e *Bucoliques de Provence*, Éditions de la revue Fontaine, Alger-Tunis

il romanzo⁽²⁸⁾. Visitò Pompei e la Villa dei Misteri e conobbe il misticismo pagano che, insieme ad una visione spirituale cosmica e primitiva, gli aprì le porte di un nuovo sentire.

Anche gli anni trascorsi in Marocco⁽²⁹⁾ – dove l'autore soggiornò per 24 anni a partire dall'autunno 1931 – incisero significativamente sulla sua formazione di uomo e di letterato: se, infatti, l'esperienza della guerra gli aveva mostrato l'atrocità della vita e la crudeltà del genere umano, il Marocco gli rivelò finalmente la possibilità di ritrovare se stesso attraverso una profonda ricerca interiore. Ritrovò in Marocco l'impronta di una società patriarcale, di stampo medievale. Apprese la ricchezza della tradizione religiosa araba, approfondì la conoscenza del misticismo musulmano e conobbe il simbolismo della musica sufi⁽³⁰⁾ e le potenzialità della dottrina esoterica. Maturò, quindi, un suo personalissimo sentire religioso in cui il credo cristiano si mescolava al sentimento di una più generica sacralità, di

1944, «Les Relais de Fontaine». Gran parte di queste poesie sono poi confluite nella raccolta *Le Roseau et la Source*, Gallimard, Paris 1949.

(28) Sono gli anni dei già citati *Pierre Lampédouze*, *Irénée* e *Le Quartier de Sagesse*.

(29) A Rabat continuò la sua carriera di insegnante di lettere classiche, fu presidente dell'Alliance Française e fondò e diresse dal 1936 al 1945 (seppur con qualche interruzione) la rivista «Aguédal».

(30) È Jean-Cléo Godin ad informarci che questo avvicinamento alla cultura islamica fu possibile grazie ad alcune frequentazioni che Henri Bosco coltivò in Marocco. Tra queste, il D^r Mardrus, traduttore delle *Mille e una notte* e il romanziere François Bonjean. Secondo le affermazioni dello stesso Bosco, sembra infatti che il D^r Mardrus professasse la dottrina sufi, e che Bonjean, sposato con una musulmana, praticasse un certo sincretismo religioso (Cfr. J.-C. GODIN, *Henri Bosco. Une Poétique du mystère*, cit., p. 73). E non è un caso se *Un Rameau de la nuit* (Flammarion, Paris 1950), opera intrisa di mistero e misticismo, è dedicata, oltre che a Jean Orieux, anche «à la mémoire de J.-C. Mardrus» e se la stessa opera porta in esergo una breve citazione delle *Ennéades* di Plotino.

una più primitiva religiosità, capace di percepire il soprannaturale nel naturale. Il deserto, infine, con i suoi spazi sconfinati, aridi ed incontaminati, lo riportò all'aspra terra provenzale, con i suoi silenzi e le sue solitudini, e divenne per lui luogo simbolico e privilegiato dell'ascesi.

Furono gli anni in cui Henri Bosco visse una vera e propria iniziazione che lo porterà a trovare un suo stile, un suo ritmo ed un suo vocabolario tra i sentieri della sua amata Provenza, ritrovata fatalmente proprio quando la lontananza le aveva donato un'*allure* fantastica, nostalgica e a tratti sognante. La Provenza di Henri Bosco è una terra in cui convive una commistione perfetta tra realtà e finzione; è una natura, la sua, trasfigurata dal mito, sublimata dal sogno e dal mistero, e che genera una tensione costante e mai domata tra un attaccamento morboso alle proprie origini e continue ricerche di quell'altrove che possa ridare la felicità perduta. Un alone di mistero avvolge l'opera di Bosco: sortilegi e magia abitano il quotidiano dei personaggi, attenti a quei segni e a quel simbolismo capaci di penetrare l'arcano.

L'eroe boschiano è un eroe solitario, taciturno, sempre conteso tra forze contrastanti e capace, più di ogni altro, di operare quella ricerca spirituale che possa condurlo a cambiare il corso della sua vita e a ritrovare se stesso. Combattuto tra il mondo immateriale e quello degli istinti selvaggi, tra l'aspirazione al divino e i richiami dell'«*âme de la terre*»⁽³¹⁾ che lo attira inesorabilmente verso il nulla, egli diventa un eroe epico perché porta in sé il destino di tutti gli uomini. Per divenire un uomo nuovo e soddisfare la sua naturale aspirazione alla felicità, egli deve affrontare un

(31) J.-C. GODIN, *Henri Bosco. Une Poétique du mystère*, cit., p. 335.

percorso interiore, una metamorfosi che non può che compiere da solo. Il celibato, condizione che accomuna quasi tutti gli eroi boschiani, è il simbolo più evidente di questa solitudine, perché ogni ricerca del paradiso non può realizzarsi che dentro di sé.

Al periodo marocchino appartengono alcune delle sue pagine più belle: *Le Sanglier* (Gallimard, Paris 1932), *Le Trestoulas* seguito da *L'Habitant de Sivergues* (Gallimard, Paris 1935), *L'Âne Culotte* (Gallimard, Paris 1937), *Hyacinthe* (Gallimard, Paris 1940), *Le Jardin d'Hyacinthe* (Le Cheval ailé, Genève 1945 e Gallimard, Paris 1946), *Le Mas Théotime* (Charlot, Alger 1945 e Gallimard, Paris 1952), *Malicroix* (Gallimard, Paris 1948) e persino il nostro *Sylvius*.

Lasciò il Marocco all'età di sessantasette anni; quindi, tornò in Francia e si stabilì a Nizza, alla "Maison Rose", che divenne luogo nevralgico di incontri amicali e di vita spirituale. La sua produzione letteraria aveva assunto, in quegli anni, una vocazione più malinconica, a tratti oscura ed impenetrabile, che la critica suole definire come "Œuvre au noir". Vi fanno parte *Un Rameau de la nuit* (Flammarion, Paris 1950), *L'Antiquaire* (Gallimard, Paris 1954), *Le Récif* (Gallimard, Paris 1971) e *Une Ombre* (Gallimard, Paris 1978), pubblicato postumo. Appartiene a questo periodo anche un certo ripiegamento sulla memoria (reale o fittizia poco importa) che schiude le porte alla redazione dei *Souvenirs*.

Concluse la sua vita a Nizza il 4 maggio 1976. Pochi anni prima, nel 1973, era stata fondata l'Amitié Henri Bosco che accoglie, ancora oggi, amici, lettori e studiosi dell'autore e che si è spesa senza sosta per far conoscere la sua vita e le sue opere, anche attraverso l'organizzazione

di giornate di studio, convegni, conferenze ed esposizioni. Gestisce, inoltre, il Fonds de documentation Henri Bosco presso la Biblioteca universitaria di Nizza e pubblica regolarmente la rivista «Cahiers Henri Bosco», luogo d'incontro di studiosi boschiani di ogni nazionalità.

Nel cuore di *Sylvius*: le tematiche, il mistero e i rimandi intertestuali

Sylvius apparve per la prima volta nell'estate 1946 all'interno del settimanale «Les Nouvelles littéraires» con illustrazioni di André Hofer⁽³²⁾. Due anni dopo, nel 1948, venne edito per la prima volta in volume dalla casa editrice Gallimard: si trattava di un'edizione di lusso a tiratura limitata di 1595 esemplari e illustrata da Démétrios Galanis. Venne riedito da Gallimard nella collana «NRF» nel 1970⁽³³⁾ e uscì, nello stesso anno, una nuova edizione di lusso a Bruxelles con illustrazioni di May Neama. Tra le edizioni successive, è degna di nota soprattutto quella firmata da Les Pharmaciens Bibliophiles nel 1983, con undici litografie di Liliane Lengrand-Marco di cui si parlerà più avanti.

Il nostro racconto entra, dunque, in punta di piedi nel panorama delle lettere francesi della metà del secolo scorso. Eppure, sono gli anni della massima fioritura dell'opera di Henri Bosco, quelli in cui l'autore aveva appena dato

(32) In quell'occasione, il testo fu suddiviso in cinque parti, che apparvero, con cadenza settimanale, sui numeri: 985 (20 juin 1946, p. 7), 986 (27 juin 1946, p. 7), 987 (4 juillet 1946, p. 7), 988 (11 juillet 1946, p. 7) e 989 (18 juillet 1946, p. 7).

(33) A questa edizione Gallimard rinviavano tutte le nostre citazioni tratte dall'opera. L'indicazione delle pagine sarà data tra parentesi nel testo.

alle stampe alcuni dei suoi capolavori indiscussi, tra cui *Le Mas Théotime* e *L'Enfant et la rivière*. E se il primo è ricordato per essere stato insignito lo stesso anno della sua pubblicazione con il prestigioso Premio Renaudot, il secondo risulta, ad oggi, con i suoi tre milioni di esemplari venduti⁽³⁴⁾, il testo più letto di Henri Bosco. Scritto all'inizio del 1946, *Sylvius* si colloca proprio sulla scia dei suoi più grandi successi ed è proprio a Marcel Sauvage, scrittore, giornalista e membro della giuria del Prix Renaudot, che il testo è dedicato. La sua redazione è, quindi, contemporanea a quella di *Monsieur Carre-Benoît à la campagne* (Charlot, Alger 1947) e di *Malicroix*, con il quale presenta non pochi punti in comune⁽³⁵⁾.

(34) L'informazione è tratta dal sito ufficiale dell'autore, curato dall'Amitié Henri Bosco (cfr. <http://henribosco.org/>).

(35) Il rimando intertestuale all'opera è esplicitato dallo stesso autore, quando, nel presentare la famiglia Mégremut, egli ci ricorda, in una nota (la sola presente nell'intero volumetto di *Sylvius*), di aver già parlato (in *Malicroix* appunto) del ramo campagnolo della stirpe (cfr. p. 10), protagonista di entrambi i testi. Ma le affinità tra le due opere vanno ben al di là del ritorno dello stesso contesto familiare (cosa peraltro molto diffusa nell'opera boschiana) e coinvolgono la trama e le tematiche portanti. In *Malicroix*, infatti, il protagonista, Martial de Mégremut, rimasto precocemente orfano, viene allevato dalla famiglia paterna, che gli trasmette i principi di saggezza e tenerezza che da sempre contraddistinguono i Mégremut. Un giorno però Martial scopre di aver ereditato le terre di un suo prozio, il solitario Cornelius de Malicroix. Affascinato dalla personalità del parente e contravvenendo alle raccomandazioni della famiglia, egli si reca sull'isola appartenuta al defunto parente dove scopre che, per ereditarne i possedimenti, dovrà soggiornare sull'isola per tre mesi; in caso di rifiuto, sarà il servitore Balandran a beneficiare dell'eredità. Al pari di Sylvius, Martial avverte una forte tensione verso l'altrove e, a fronte di un percorso iniziatico, egli vive una profonda trasformazione interiore. Infatti, allo scadere del periodo indicato e in seguito a vicissitudini diverse, Martial stenta a